



“ ... Uscì il seminatore a seminare”. Commento al vangelo della XV domenica del tempo ordinario (12 luglio): Matteo 13,1-23.

Nell'attuale società mediatica, si sa, le immagini contano sempre di più. Più delle parole. Un'immagine racconta, descrive, documenta un avvenimento. E' l'immagine giornalistica, per intenderci. Ma pensiamo un attimo alle immagini che postiamo su internet: sono solo di tipo 'giornalistico'?

No, l'immagine può avere una forte funzione simbolica: fa pensare, immaginare, sognare qualcosa di diverso da quello che descrive; "esce" fuori dal momento in cui è stata scattata, o ripresa. L'immagine simbolica può essere dovuta ad uno scatto felice, ma può essere evocata anche attraverso il linguaggio verbale. La favola ne è un esempio lampante. C'è dunque una verità "fattuale" e una verità di altro ordine, evocata dai simboli.

Tutto il linguaggio religioso, a questo punto, è un linguaggio simbolico. Più che descrivere, evoca, suggerisce e, nello stesso tempo, rimanda ad una situazione "altra", trascendente. Che cosa intendiamo quando diciamo che Dio è Padre? Che il mistero di Dio può essere evocato correttamente a partire dall'esperienza della relazione padre (e madre) – figlio, senza che l'immagine 'pretenda' di dire tutto su Dio! Il simbolo "sfiora" il mistero, senza esaurirlo.

Fra i linguaggi simbolici che troviamo nei vangeli vi è quello delle parabole. Storie attinte dalla vita quotidiana (si parla di pesca, di semina e di raccolti, di amministrazione e di ... briganti), dotate di una certa verosimiglianza, ma capaci di approdare ad un "oltre", di suggerire qualcosa d'altro: nella fattispecie raccontare come Dio agisce in Gesù. E anche cosa si aspetta da noi. Le parabole coinvolgono il lettore/ascoltatore: - che ne dici? Se ti fossi trovato anche tu in quella situazione, che cosa avresti fatto? Da che parte ti saresti schierato?

Il brano evangelico proposto in questa domenica è l'inizio del cosiddetto discorso delle parabole, che occupa quasi tutto il capitolo tredicesimo del primo vangelo. Sette parabole di cui la prima è anche la più importante.

Interessante è la scenografia introduttiva, così come è descritta da Matteo. Gesù esce da una casa non meglio precisata, e si siede sulla spiaggia del lago. Poi, pressato dalla folla, va a prendere posto su di una barca, e di lì insegna alla folla rimasta sulla spiaggia. Ma la barca è, nel repertorio simbolico della prima Chiesa, l'immagine della Chiesa stessa. Primo accenno, dunque, ad una missione che dal "rabbi" di Nazareth passerà alla comunità dei suoi discepoli. Da quella "barca" verrà predicata la Parola di Dio.

L'argomento della predica di Gesù sono proprio le parabole. Il termine greco, *parabolé*, da cui viene il vocabolo italiano, allude ad un genere letterario allora ampiamente collaudato, quello detto in ebraico *mashal*. Di che si tratta? Di un detto proverbiale, o, più esattamente nel nostro caso, di un paragone, di una similitudine tratta dalla natura o dalla vita sociale, capace, però, di esprimere allusivamente qualcosa che non appartiene a quell'ordine di cose: il Regno di Dio, cioè il suo modo di agire nel mondo.

L'esposizione della parabola presenta subito sulla scena *il* seminatore che esce a seminare. L'articolo determinato "il" suggerisce una figura già nota al lettore: è Gesù stesso il seminatore. E il seme buono è la Parola stessa di Dio, da lui predicata.

L'attenzione cade subito sul gesto dello spargere il seme. Il seminatore, infatti, esce a gettare, a larghe bracciate, la semente, senza preoccuparsi del terreno in cui i chicchi andranno a finire. Se, di fatto, tre quarti di seme vanno perduti, a causa delle condizioni precarie o avverse del terreno (strada che attraversa il fondo, sassi, cespugli di spine ...), quello caduto sul terreno accogliente ripagherà il seminatore di tutte le perdite precedenti. La prima interpretazione si riferisce, dunque, ai successi/insuccessi a cui Gesù è andato incontro nella prima fase della sua missione, ma contiene anche un messaggio per la Chiesa futura: l'eventuale successo nella predicazione del vangelo viene da insuccessi, ed è ad essi mescolato.

Dunque di semi si tratta. Della loro fecondità se troveranno il terreno buono in cui mettere radici. A differenza di altre parabole, l'attenzione non cade sul processo di crescita del seme nel terreno. Qui sono posti a confronto l'inizio con la fine: l'abbondanza della semina con l'abbondanza del raccolto finale, nonostante le defaillances di alcuni terreni. Il rapporto è fra il seme e la resa finale.

Di parabola, si trattava. Cioè di un'originale forma di metafora. Il linguaggio metaforico può facilitare la comprensione di un messaggio a chi è poco avvezzo a ragionamenti complicati. Ma il linguaggio figurato da veicolo di comunicazione può diventare ostacolo. Nell'intermezzo seguente, l'intervento dei discepoli con la domanda: "perché parli loro in parabole?" segnala una divisione già in atto fra i discepoli che ascoltano e comprendono, e le folle che sembrano dedicare a Gesù un ascolto superficiale ed improduttivo. Ad esse è rivolto l'insegnamento in parabole. Ma i segreti del Regno di Dio sono ad esse negati. Insomma le parabole hanno, nella spiegazione data da Gesù, un doppio effetto: aggiungono e tolgono. Tolgono possibilità di comprensione a chi già si è chiuso alla rivelazione dei "misteri" di Dio. Insomma, l'incomprensione delle folle è il "motivo" piuttosto che lo "scopo" (come potrebbe sembrare a tutta prima) del parlare in parabole, da parte di Gesù. La beatitudine con cui si chiude l'intermezzo mette insieme il dono della rivelazione divina con l'attitudine, di apertura e di comprensione dimostrata dai discepoli. Davvero non basta avere occhi ed orecchi buoni per entrare in sintonia con un messaggio ed una persona. Davvero "si vede bene solo con il cuore!".

La successiva spiegazione data alla parabola sembra raccogliere le preoccupazioni della prima Chiesa davanti ai differenti esiti dell'annuncio del vangelo. Si tratta ora di individuare i vari terreni, riferendoli alla persone. L'attenzione si sposta dal seme (che è sempre buono!) ai terreni in cui cade. La parabola del seminatore è diventata "la parabola dei terreni".

Il primo terreno, quello della strada che attraversa il campo, vede l'agire del demonio che viene a rapire e a portarsi via (come gli uccelli nella prima parte della parabola) il seme accolto solo in superficie.

Sul terreno sassoso la prima accoglienza del seme/Parola è gioiosa, ma il guaio sta nell'essere *proskairos* del soggetto: cioè "momentaneo", incostante. Il sopraggiungere della persecuzione (ecco il contesto della prima Chiesa!) riduce drasticamente la durata della Parola, poiché mancano solide radici.

Il terreno occupato da cespugli spinosi lascia intuire un'accoglienza della Parola all'inizio più prolungata. Ma il coesistere di altre realtà, più invadenti – soprattutto l'interesse all'avere – finiscono per soffocare la pianticella che è spuntata.

Ma per fortuna il bilancio non è deludente. C'è il terreno buono ad assicurare successo e fecondità al seme. Esso è rappresentato dal discepolo che ascolta e comprende. Dove ascolto e comprensione non sono affare di un momento, ma impegno di un discepolato che dura tutta la vita.

Don Piero.